

Giornale di Sicilia 28 Settembre 2016

L'estortore: «Manca il rispetto di una volta»

CORLEONE. Anche per i mafiosi di Corleone sono tempi difficili e riuscire a far soldi è complicato. Il mondo è cambiato anche nella roccaforte di Cosa nostra e i problemi non mancano, a cominciare dal pizzo. «Non c'è il rispetto di una volta», dice secco Antonio Di Marco, finito in manette nel blitz dei carabinieri, a un costruttore avvicinato per la cosiddetta messa a posto. «Non è più come una volta, perché quando una volta tu prima che entravi... se ti apro la porta entri se non ti apro la porta te ne devi andare, statti muto e vattene. Ormai Corleone è un paese di babbi. Lo sai che cos'è Corleone oggi? Solo se tu hai la possibilità di fargli avere tre-quattromila euro, cinquemila euro, già la cosa è fatta».

Perle cosche, comunque, il pizzo rimane una delle principali fonti per far cassa. Nelle pagine dell'inchiesta c'è una lunga catena di estorsioni, richieste di danaro e intimidazioni per convincere le vittime a pagare. Stavolta, però, gli imprenditori hanno trovato il coraggio della denuncia ed hanno fatto crollare il muro dell'omertà in un mandamento mafioso in cui il silenzio è da sempre una «regola d'oro». Nel mirino degli indagati nell'operazione «Grande Passo 4» sono finiti per lo più titolari di aziende specializzate in edilizia incaricate di svolgere lavori pubblici. Ma anche quattro guardie forestali «accusate» in modo pretestuoso di avere responsabilità nel furto di un capo di bestiame di Pietro Vaccaro, finito in manette ieri. Un episodio del quale rispondono anche Bemardo Saporito e Vincenzo Coscino. Le quattro guardie, avvicinate con metodi mafiosi, furono costrette a versare quattromila euro a titolo di risarcimento. Una storia, avvenuta nel luglio del 2014 a Chiusa Scalfani, contenuta nelle pagine dell'inchiesta antimafia.

Le estorsioni compiute o tentate sono una decina e risalgono a due anni fa. L'elenco si apre con il tentativo di Carmelo Gariffo e Antonino Di Marco di ottenere una somma di danaro da un costruttore impegnato nella realizzazione del campo polivalente coperto «Giuseppe Letizia». Un tentativo andato a vuoto. Peraltro, all'imprenditore erano state chieste anche l'assunzione di Gariffo come operaio e l'esecuzione di alcuni lavori da parte di una ditta amica. Di Marco è chiamato insieme a Leoluca Lo Bue a rispondere del pizzo da 10 mila euro riscosso all'imprenditore impegnato nella realizzazione delle opere di urbanizzazione per il completamento del piano di insediamento produttivo in contrada Frattina, all'interno dell'area artigianale di Corleone. Lungo l'elenco delle estorsioni attribuite a Pietro Paolo Marasacchia, ritenuto il boss di Palazzo Adriano. L'elenco si apre con una messa posto non riuscita e prosegue con i danneggiamenti contro l'impresa che si occupava del recupero degli abbeveratoi rurali. C'è poi il caso della richiesta di 1.500 euro alla ditta che rifece l'impianto elettrico del serbatoio San Ciro e la «messa a posto» per l'azienda incaricata di realizzare la rete per il distributore del metano. Nel mirino anche l'imprenditore che si mise al lavoro per il

restauro e il consolidamento del lavatoio comunale. L'elenco si chiude con Vincenzo Pellitteri e Francesco Geraci, accusati di avere costretto a pagare un imprenditore che si stava occupando dei lavori all'acquedotto Montescuro ovest, a Palazzo Adriano. Una lunga catena di estorsioni sulla quale hanno indagato a lungo i carabinieri. Episodi che hanno fatto emergere anche profonde spaccature all'interno dei clan corleonesi.

Per comprendere il clima respirato dagli imprenditori, c'è una frase pronunciata da Di Marco intercettata dalle microspie e finita agli atti dell'inchiesta. Ecco cosa dice a un uomo impegnato in un lavoro al quale era stato chiesto il pizzo: «Il comportamento che hanno loro è sbagliato e se lui non si mette in riga, io ho l'impressione che il pallone non lo gonfia. Perché vedi che ha un comportamento sbagliato... Lo sai quando lo capiscono? Quando abbuscano le batoste. Poi vanno cercando, il chi, il come ed il quanto. Io te ne dico uno solo, c'è uno che sta facendo dei lavori a Filaga, ha iniziato a lavorare e tutte cose. Ci sono andati ragazzi e ci sono andati a domandare lavoro. E la risposta è stata: "Noi non vogliamo a nessuno". Ci sono andate persone che avevano i mezzi per vedere se potevano lavorare: "Non ho niente da fare". Hanno iniziato a lavorare e due camion nuovi glieli hanno bruciati completamente».

Virgilio Fagone